Jugoslavia

Accordo tra Tudjman e Cosic

GINEVRA. Il presidente croato Franjo Tudjman e quello della federazione serbo-montenegrina Dobrica Cosic hanno firmato, ieri sera a Ginevra, una dichiarazione congiunta nella quale si impegnano ad operare per la soluzione pacifica dei problemi delle due Repubbliche e per la smilitarizzazione della penisola di Prelavka.

Nella dichiarazione, vengono ricontermati gli impegni assunti alla Conferenza di Londra «sull'inviolabilità dei confini esistenti» salvo «cambiamenti mediante pacifici accordi». Tutte le questioni concernenti l'ex Jugoslavia «dovranno essere risolte nell'ambito della conferenza internazionale o se del caso bilateralmente». Un altro impegno è quello di «collaborare strettamente con le forze Onu per urgenti misure congiunte per assicurare il pacifico ritorno nelle loro case delle zone protette delle persone sfollate» (saranno costituiti «meccanismi quadripartiti» con rappresentanti dei governi croato e serbo, delle forze Onu e dell'Alto commissariato dell'Onu per i profughi). Per l'accordo sulla penisola di Previlaka, la smilitarizzazione avverrà entro il prossimo 20 ottobre, sulla base di un piano del co-presidente Vance. Negoziati saranno fissati per la sicurezza nei territori delle vicine Bocche di Cattaro e Dubrovnik (Ragusa). La dichiarazione comprende poi l'impegno a costituire «un comitato congiunto interstatale» per esaminare tutti i problemi tra le due parti e la normalizzazione delle relazioni, anche economiche, tra le due Repubbliche sovrane. Seguono, una comune «totale condanna di tutte le pratiche legate alla «pulizia etnica». I due presidenti accettano quindi la presenza di osservatori internazionali nei rispettivi cami d'aviazione.

Subito dopo, è seguita la lettura di un breve testo che riassume la situazione dopo i contatti relativi alla Bosnia-Erzegovina, avuti dai due co-presidenti sia con il leader serbo-bosniaco Radovan Karadzic sia nell'ambito dei gruppi di lavoro che si occupano del conflitto. Nel documento si afferma che «per raggiungere la cessazione delle ostilità nel paese e per la smilitarizzazione di Sarajevo» si opererà «nella ricerca di futuri accordi costituzionali per la Bosnia e l'Erzegovina, nell'ambito della Conferenza internazionale sull'ex Jugoslavia». In incontri futuri, verranno coinvolti anche comandanti militari e autorità locali.

Intanto, ieri, alcune migliaia di croati della Slavonia, costretti l'anno scorso dall'avanzata serba ad abbandonare i loro villaggi, hanno lasciato la città di Ostjek tentando di attraversare in massa la linea di demarcazione, ma il corteo è stato bloccato dai caschi blu dell'Onu che sono riusciti a convincere i profughi a desistere.

Dall'incontro di Parigi piena intesa per promuovere una Comunità che rispetti le identità nazionali
No all'ipotesi delle due velocità

I francesi non faranno drammi se il sì a Maastricht slitterà un po'
Nessuna dichiarazione pubblica sullo Sme e il futuro della sterlina

Mitterrand riporta Major all'ovile

Ma il premier inglese ottiene una «piccola proroga»

La Francia è disposta a far slittare l'entrata in vigore del trattato di Maastricht, prevista per il 1 gennaio, al fine di consentire a John Major di sormontare gli ostacoli che il suo stesso partito gli oppone. È quanto è emerso dall'incontro tra Mitterrand e Major ieri a Parigi. «La Comunità deve progredire insieme, a dodici», hanno detto i due, respingendo ogni ipotesi di Europa a due velocità.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. «In Francois Mitterrand ho trovato molta comprensione, molto sostegno, nessuna impazienza»: così si è espresso ieri un John Major rassicurato e soddisfatto all'uscita dell'Eliseo, dove si era intrattenuto per oltre un'ora e mezza con il presidente francese. La lettura del comunicato congiunto emesso alla fine dell'incontro spiega l'entusiasmo del premier britannico: vi si parla della «necessità di costruire una Comunità che rispetti le identità nazionali e di evitare che intervenga nei campi che devono restare di competenza nazionale»; i due statisti «sono stati d'accordo sull'esigenza di un chiarimento delle rispettive competenze degli stati membri e della Comunità»; hanno auspicato «una migliore trasparenza delle procedure delle decisioni comunitarie». Parole che dovrebbero servire a calmare gli animi a Londra, dove s'ingrossano tra i conservatori le truppe ostili a Maastricht. Parole che rinviano al vertice di Birmingham del prossimo 16 ottobre, e a quello di Edimburgo in dicembre, «ulteriori progressi per dar corpo al principio di sussidiarietà». Fin qui per la «comprensione e il sostegno». Quanto all'apprezzamento per la pazienza dimostrata da Mitterrand, si trova una facile spiegazione nell'unica vera novità della giornata: la Francia non si oppone ad un lieve slittamento della data di entrata in vigore del trattato di Maastricht, prevista inizialmente per il 1 gennaio prossimo. L'ha detto il portavoce del Quai d'Orsay, Daniel Bernard: «La ratifica può avvenire entro due, tre, quattro mesi». E l'Eliseo ha confermato: «Un mese in più non sarebbe un dramma». La disponibilità francese si ritrova poi implicitamente confermata nel testo della nota congiunta, laddove si auspica l'entrata in vigore del trattato ma senza precisarne la data.

Altra preoccupazione di Major, che la sua visita parigina sembra aver fugato, era il profilarsi di un'Europa a due velocità. Ebbene no: «Abbiamo assolutamente lo stesso punto di vista - ha detto Major - sull'esigenza comunitaria di procedere insieme, a dodici. Credo che nessuno di noi voglia vedere quella che viene chiamata, in modo impreciso, l'Europa a due velocità». Da parte francese, dopo l'incontro della scorsa settimana tra Mitterrand e Kohl, non si smette un giorno di proclamare l'Europa dei Dodici per opporla a quella dei Cinque, o dei Due. L'hanno fatto a turno il portavoce dell'Eliseo, il ministro degli Esteri Roland Dumas, il primo ministro Bérégovoy. Major, ieri sera, appariva tranquillo anche su questo punto. I due hanno certamente discusso anche della situazione monetaria e della richiesta inglese, non meglio specificata, di riforma dello Sme. Ma Major ha optato per il *no comment*: «Non credo che sia appropriato parlare in pubblico di questioni monetarie».

Le grandi manovre in vista del vertice di Birmingham hanno fatto tappa ieri anche a Bonn, dove si sono incontrati il ministro degli esteri inglese Douglas Hurd e il suo omologo tedesco Klaus Kinkel. Colloquio delicato, sull'onda delle ire britanniche per il mancato intervento della Bundesbank in difesa della sterlina. Un episodio, hanno detto i due, che «non danneggerà» le buone relazioni bilaterali e tantomeno il percorso dell'unione europea. Anch'essi, come Major e Mitterrand, hanno accennato a «aggiunte», a nuovi protocolli da inserire in calce al trattato di Maastricht per dar voce alle critiche manifestatesi nelle opinioni pubbliche europee.

La giornata si è chiusa dunque con un bilancio positivo per il governo britannico, alla vigilia del congresso del partito conservatore. John Major potrà far opera di convincimento con maggiore serenità che se avesse trovato un Mitterrand rigido sulle scadenze e sui contenuti. Il premier inglese avrà così la possibilità di esibire un testo sulla «sussidiarietà» che determinerà precisamente la ripartizione di competenze tra Comunità e Stati membri. Sull'Europa ieri spirava un vento di momentanea pacificazione, dopo la tormenta monetaria e lo scampato rischio del gran rifiuto francese. A farne le spese, come dopo l'incontro con Kohl, è ancora una volta la Commissione di Bruxelles. Gli auspici di maggior trasparenza e democrazia espressi ieri fanno il paio con l'invettiva contro la «furia regolamentatrice» degli eurocrati lanciata da Kohl una settimana fa Jacques Delors, per ora, incassa in silenzio.

Il primo ministro inglese John Major e il presidente francese François Mitterrand

Pinochet in cattedra a Mosca

«Attenti al gramscismo, il marxismo in abiti nuovi è il vero pericolo»

Che il futuro dell'ex impero sovietico sia avvolto nelle nubi, è cosa risaputa. Altrettanto si può dire per il disperato tentativo della nuova leadership russa di dimostrare la sua distanza siderale da tutto ciò che sia in odore di socialismo, anche nelle sue versioni più edulcorate. Ma anche il più smaliziato esegeta di Boris Eltsin non può non essere rimasto sorpreso dalla lunga intervista apparsa ieri sulla *Komsomolskaya Pravda*. Per il titolo roboante: «Come salverei la Russia» e, soprattutto, per il personaggio intervistato: Augusto Pinochet, l'ex «uomo forte» del Cile, colui che governò il suo Paese con il pugno di ferro fino al 1990 dopo aver preso il potere nel famigerato golpe del 1973 nel quale venne rovesciato il governo costituzionale di Salvador Allende. Per «strappare» al generale un parere «qualificato» sui mali che affliggono la Russia, l'ex quotidiano degli ex giovani comunisti sovietici non ha badato a spese, inviando un giornalista sino a Mar del Plata, in Argentina, dove l'ex dittatore cileno si trova in vacanza in compagnia della moglie. In un interminabile monologo, Pinochet ha delineato il suo «augusto» pensiero sulla crisi russa, su come uscirne e, dulcis in fundo, sul nuovo spettro che si aggira nel mondo: il *gramscismo*. «Quando in Cile mi sono trovato in caos simile a quello che domina oggi in Russia, non ho perso tempo ed ho colpito subito»: non è chiaro se quella del generale sia una semplice «parallelismo storico» o un vero e proprio suggerimento offerto alla nuova leadership russa. Ma è lo stesso Pinochet a sciogliere l'enigma, aggiungendo con la mai dismessa crudezza che: «Se volete passare al mercato, alle libertà democratiche, tagliate la coda del gatto d'un colpo – è crudele, però si tratta di una durezza che passa. In breve tempo vedrete i risultati. In Cile, per questo, abbiamo impiegato tre-quattro anni». E migliaia di oppositori uccisi. Ma di questo «dettaglio» non c'è traccia nella chilometrica intervista

Dopo aver dettato la sua ricetta per risolvere la crisi russa, Pinochet si è poi lanciato in una preoccupata profezia planetaria. «Il comunismo è vivo. Certo, il marxismo-lenismo (quello col trattino dogmatico,ndr.) è fallito in Russia». E questo, sottintende il generale, è un bene. Ma attenzione, aggiunge, perchè è apparso un nemico ancor più pericoloso, *il gramscismo*». Al disorientato interlocutore, Pinochet offre una forbita spiegazione del suo grido di allarme: «La dottrina del comunista Antonio Gramsci è il marxismo con il vestito nuovo. Ed esso è pericoloso perchè penetra nella coscienza della gente, ed in primo luogo in quella degli intellettuali». Parola di chi, rivela, «ha studiato abbastanza bene il "Capitale" di Marx. Così parlò il generale Che prima di congedare l'inviato moscovita, ha trovato modo per dettare il suo epitaffio: «Ho compiuto la missione affidatami dal popolo. Mi sento soddisfatto».

□ *U.D.G*

Un istituto di Hannover smentisce le accuse contro gli asylanten

Immigrati uguale criminali? In Germania l'equazione non vale

Il grande numero di stranieri presente in Germania ha fatto aumentare la criminalità. Questa tesi, diffusissimo luogo comune, insufflata in tutti i modi dalla stampa «popolare», è stata fatta propria, giorni fa, anche da un ministro democristiano. Ma è vera? L'istituto criminologico di Hannover tira fuori i dati e spiega che stranieri e *Asylanten* commettono meno reati (e meno gravi) dei tedeschi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. La presenza massiccia di stranieri è la causa dell'aumento della criminalità registrato negli ultimi tempi in Germania? Questa tesi, diffusissimo luogo comune, è stata sostenuta ufficialmente, giorni fa, dal ministro alla Cancelleria Friedrich Bohl (Cdu, manco a dirlo). Ma è vera? Secondo uno dei più importanti istituti di ricerche criminologiche della Repubblica federale, quello di Hannover, si tratta di una balla, come qualsiasi persona seria può verificare personalmente scartabellando gli archivi dei tribunali e della polizia. I dati forniti dall'istituto si riferiscono al 1991 e al solo Land della Bassa Sassonia, ma sono indicativi per tutta la Germania.

Dalle denunce registrate dalla polizia della Bassa Sassonia risulta che in effetti la percentuale di violazioni della legge commesse da stranieri nel 1991 è aumentata rispetto all'anno precedente, ma resta comunque proporzionalmente molto inferiore a quella dei reati commessi da cittadini tedeschi. Per quanto riguarda gli stranieri che hanno un'occupazione, anzi c'è stato un calo, come già negli anni tra l'86 e il 90: in tutto un meno 10%. Anche il pregiudizio su un presunto alto tasso di criminalità fra gli *Asylanten* va drasticamente ridimensionato. Il 55% di tutti i reati commessi da cittadini di altri paesi in attesa del riconoscimento del diritto di asilo in Bassa Sassonia è costituito da violazioni delle leggi sull'asilo stesso e sui diritti di soggiorno. Si tratta di un tipo di illeciti che solo quella particolare categoria di persone può commettere e che quindi non ha senso mettere nel calderone dei dati generali. La seconda voce per importanza della criminalità degli *Asylanten* è costituita, con il 33,5%, da delitti contro la proprietà di carattere meno grave: furti nei negozi e furti senza scasso, mentre di quelli più gravi, rapine, truffe, furti con scasso, sono colpevoli in media molto più gli abitanti del posto. Il notevolissimo aumento di furti registrato negli ultimi tempi in Bassa Sassonia, sostiene il rapporto dell'istituto, va addebitato più che alla presenza di «troppi stranieri» alle diseguaglianze di reddito esistenti tra questo Land dell'ovest e quelli confinanti dell'est: dall'unificazione tedesca in poi il numero dei furti è salito del 112,8% nelle città situate in un raggio di 100 chilometri dal vecchio confine intertedesco, del 38,6% a Hannover mentre è addirittura diminuito nelle città più all'ovest, anche quelle dove è più forte la concentrazione di stranieri.

Se si considerano i reati di violenza la differenza a sfavore dei tedeschi è ancora più clamorosa. il numero di delitti per ogni cento abitanti nel 1991 è stato di 3,9 per gli *Asylanten* contro i 7,1 della media del Land. Gli stranieri, insomma, nonostante un pregiudizio diffusissimo, e nonostante il fatto che vivano in situazioni il più delle volte precarie, sono molto meno propensi alla violenza dei tedeschi. Il ministro Bohl farebbe bene a leggerselo, questo rapporto.

Iran ed Emirati ai ferri corti

Naufraga la trattativa per le isole del Golfo annesse da Teheran

Iran ed Emirati Arabi ai ferri corti per le tre isolette di Abu Mussa.Dopo 2 giorni di colloqui ad Abu Dhabi le delegazioni hanno interrotto la trattativa. Gli Emirati si appellano all'Onu. L'Iran rivendica la sovranità sulle tre isolette ricche di giacimenti gassosi e di grande importanza strategica. Il mondo arabo si schiera contro Teheran. E Saddam ne approfita per rientare nel gioco e offrire protezioni.

TONI FONTANA

Due giorni buttati via. E la crisi tra Iran ed Emirati Arabi precipita nuovamente in barba all'ottimismo e alle dichiarazioni della vigilia. Le tre isolette dello stretto di Hormuz, Abu Mussa e piccola e grande Tomba, restanto al centro della contesa. E da queste parti le controversie si regolano solitamente con i cannoni. La rottura appare totale. Le delegazioni che si sono incontrate per due giorni ad Abu Dhabi restano su posizioni distantissime. Per il governo di Teheran, rappresentato dal direttore per gli affari del Golfo Mustafa Foremi Haeri, la «sovranità sulle tre isole non è in discussione giacchè si tratta di una parte integrante del territorio iraniano». Per l'inviato degli ayatollah è possibileteltalpiù di discutere lo «status» amministrativo dei cittadini delle tre isolette, che, indiscutibilmente, sono arabi e non iraniani.

Di parere opposto Seif Saeed Saed, il delegato degli Emirati, che ha preteso il controllo sulle isole e che, al termine dell'inutile tornata di colloqui, ha annunciato il ricorso all'Onu del suo governo. E c'è da scommettere che in breve il paesi arabi si schieranno, prevedibilemnte tutti contro l'Iran.Sulla carta Teheran pare isolatissima. Due giorni fa il rappresentante dell'Arabia Saudita all'Onu, Saud Al Faisal, ha di fatto aperto le ostilità diplomatiche contro Teheran pronunciando una durissimo discorso al palazzo di vetro. E dire che proprio da New York erano venuti segnali di ottimismo solo pochi giorni fa. Il ministro degli Esteri iraniano Ali Akbar Velayati era apparso conciliante: «La nostra posizione non cambia» - aveva esordito, aggiungendo però subito dopo che l'Iran ha a cuore «il buon vicinato con i paesi del Golfo, i problemi minori possono essere risolti negli incontri bilaterali». E per dare seguito a questi propositi Velayati si era incontrato con il collega siriano Faruk Al-Shaara per sottolineare il ruolo di mediatore di Damasco. Parallelemante il presidente degli Emirati Arabi, sceicco Zayed Bin Sultan, aveva fatto visita al presidente egiziano Mubarak, a re Fahad dell'Arabia Saudita e al presidente Assad in Siria. Era apparso chiaro che con i buoni auspici di Damasco e con l'interessamento dei paesi arabi moderati e filoccidentali la partita poteva concluersi positivamente. Invece ad Abu Dhabi gli iraniani hanno cercato lo scontro anche se Teheran ha palesemente torto I pochi abitanti delle isole sono infatti originari dell'emirato di Sharjah e un vecchio trattato assicura agli Emirati diritti di sfruttamento delle ricche risorse del luogo (giacimenti gassosi ecc.). L'intesa del 1971 (negli anni 60 gli inglesi avevano abbandonato le isole e lo Scià le aveva occupate) garantiva agli abitanti delle isole alcune facilitazioni come il diritto di raggiungere i paesi del Golfo e rientrare senza passaporto. L'importanza delle isole è tuttavia soprattutto strategica data la posizione sullo stretto di Hormuz

Improvvisamente, alcuni mesi fa, l'Iran cominciò a sabotare l'accordo, impedendo ad esempio ad alcuni insegnanti egiziani di raggiungere le isole per lavorare nelle scuole arabe. Si parlò di misteriosi tentativi di gruppi di uomini armati di raggiungere Abu Mussa

Di certo l'Iran ha deciso l'annessione delle isole contese e rivendica la propria iniziativa nelle sedi internazionali. E ciò avviene mentre la crisi economica iraniana si aggrava. Il sospetto che gli ayatollah cerchino un nemico esterno per far dimenticare i problemi interni è più che giustificato. E la notizia dell'acquisto da parte di Teheran di tre sottomarini sul «libero» mercato di Mosca rafforza i timori di un nuovo confronto militare nel Golfo. In questa malaugurata ipotesi l'Iran si troverebbe isolatissimo. Il consiglio del Golfo, la Lega Araba e i paesi arabi singolarmente presi si sono schierati tutti contro l'annessione delle tre isolette. E Teheran ha già fatto sapere che in passato le sue armate hanno combattuto contro tutto il mondo arabo. Un inaspettato aiuto a Saddam Hussein alle prese con i ribelli sciiti che s'infiltrano nel sud dell'Irak «protetto» dalla «no fly zone». Saddam ha subito colto l'occasione per tentare di rientrare nella famiglia araba. Ha proposto la protezione di Baghdad ai paesi del Golfo e ha mandato un emissario ad Amman per riallacciare le relazioni con re Hussein.

Belgio

In cantiere uno Stato federale?

BRUXELLES. Il Belgio diventerà uno stato federale? Un progetto in tal senso è stato presentato ieri notte dal governo presieduto dal fiammingo Jean Luc Dehaene e il parlamento ora dovrà approvarlo entro dicembre. La «minirivoluzione istituzionale», è il primo tentativo di risposta alla profonda crisi che investe il paese. Una crisi che ricorda quella italiana: partiti in crisi, ventate separatistiche che giungono dal ricco nord fiammingo, crisi economica e deficit pubblico elevato. Il progetto prevede la costituzione di tre regioni con poteri molto ampi: la Vallonia, la Fiandra e Bruxelles, con tre parlamenti, passeranno a loro le competenze per il commercio estero, l'agricoltura, l'ambiente e la ricerca. La Federazione disporrà di una camera dei deputati composta da 150 eletti (contro gli attuali 212) che potrà decidere in modo esclusivo solo per il bilancio pubblico, la sicurezza nazionale e per la fiducia al governo federale. Il Senato, dove un parte dei senatori sarà nominata dalle regioni si limiterà in pratica a mediare eventuali conflitti fra potere centrale e regioni. Socialisti e democristiani sono d'accordo. Dall'opposizione, il partito liberale francofono ha chiesto un referendum popolare, poiché giudica il progetto «il primo passo verso la definitiva divisione in due del paese»

Chiusi ieri con una cerimonia solenne i pozzi di carbone di Zolder, resi inutili dall'invadenza del petrolio
Finisce un'epoca di speranze e sofferenze d'emigrati. «Ci multavano perché non capivamo la loro lingua»

Belgio, festa d'addio per l'ultima miniera

Un vagoncino tirato a lucido è risalito da oltre 800 metri di profondità. Davanti a minatori ed autorità è stata chiusa ieri mattina l'ultima miniera del Belgio. E con l'ultimo pozzo di Zolder si è chiusa anche un'epoca. «Prima ti punivano solo perché non capivi la lingua. C'era poca sicurezza e tanti incidenti. Poi le cose sono cambiate. Ma ora che cosa resterà?». Il racconto di un emigrato italiano.

MARINA MASTROLUCA

«Si scendeva di sotto ed era come la stazione di Milano. Tanti trenini che se ne **andavano** da tutte le parti e tanta **gente**. A Zolder ci sono 21 chilometri di gallerie sotterranee. Delle volte prima di arrivare al posto di lavoro ti dovevi fare anche un'ora di strada con i trenini. Si scendeva a 800-900 metri di profondità. Si lavorava e poi si tornava su. Era dura, certo, ma era lavoro». Antonio Ventura ha scavato carbone per vent'anni nell'ultima miniera del Belgio, che ieri, presenti autorità e minatori, ha chiuso definitivamente i suoi pozzi. L'ultimo vagoncino, tirato a lucido, è risalito da 819 metri di profondità, a siglare la fine di un'epoca sotto flash e riflettori.

Ma Antonio non c'era. «Sono andato al rinfresco sabato scorso, con la direzione e i minatori – racconta al telefono –. Ci sono andato per rispetto. Ma sono rimasto 10 minuti. Non c'è niente da festeggiare. Alla cerimonia bisognava andarci con le bandiere listate a lutto. Ora che resterà qui? Sarà un deserto economico».

Antonio è cresciuto con la miniera. Suo padre, Pasquale, lasciò Deruta, in Umbria, nel '54. Doveva essere un contratto per un anno e lo è diventato per la vita. «Guadagnava abbastanza – racconta Antonio – e noi eravamo dieci figli. Ci portò tutti a Zolder, anche perché il governo belga costruiva delle case per i minatori. Ma non voleva che andassimo anche noi in miniera. Poi lui prese la "polvere", la silicosi e continuò a lavorare finché non gli riconobbero l'invalidità, perché aveva problemi alla schiena. A 16 anni scesi anch'io nei pozzi. Avrei voluto fare qualcos'altro, ma avevamo proprio bisogno».

Vent'anni giù nei pozzi. Il carbone rendeva bene. Mancava la manodopera e il governo belga pur di assicurare la produzione rinunciava al servizio militare: se ne era esentati se si accettava di lavorare per 5 anni sottoterra. «C'erano immigrati nelle mine, ma anche belgi, gente che non voleva studiare e finiva così», racconta Antonio, prepensionato nell'89, a 37 anni, quando ormai l'età dell'oro è sparita da un pezzo, insieme ad altre cose. «Sono stato delegato sindacale per 10 anni, mi sono fatto rispettare. La nostra generazione ha sofferto meno. Ma mio padre e quelli come lui che non conoscevano la lingua hanno vissuto anni amari: spesso venivano multati perché non capivano gli ordini. Una multa era pari ad un quinto della paga giornaliera. E c'erano giorni che a forza di multe si finiva per lavorare per niente. C'era razzismo e discriminazione, in tutti i campi». Negli anni '50 erano stati siglati accordi tra il Belgio e l'Italia per garantire parità di salari e poco altro: nessuna sicurezza sul lavoro, gli incidenti si susseguivano a ripetizione. Nemmeno la silicosi era riconosciuta come malattia professionale: chi si ammalava doveva continuare a lavorare finché ce la faceva. Nel '56 il governo italiano arrivò al punto di rescindere unilateralmente gli accordi: dal '46 erano morti nelle miniere del Belgio 488 italiani. Ed altri ce ne sarebbero stati. L'8 agosto del '56, un nuovo tragico incidente a Marcinelle: 262 minatori rimangono intrappolati a 756 metri di profondità, 136 sono italiani.

«Zolder però era una delle miniere più moderne, era abbastanza sicura – dice Antonio –. Ultimamente si guadagnava dai 2400 ai 5000 franchi belgi (dalle 100 alle 200mila lire al giorno ndr). Dipende dal tipo di lavoro, secondo quanto è pericoloso. È una buona paga, comunque». Domenica i minatori hanno protestato a Bruxelles. Non contro il governo, contro l'Europa che ha deciso di chiudere e «che finirà per dipendere dal petrolio di altri stati o dal carbone americano». «Si parla di riconversione e diversificazione – polemizza l'ex minatore –. Ma sono chiacchiere. Che succederà adesso a tutti quelli, e sono soprattutto africani, che non possono essere prepensionati e non sono abbastanza istruiti per fare un altro lavoro? Dovranno tornare al loro paese?». Antonio comunque resterà a Zolder. Ha sposato una belga ed ha due figli che dell'Italia sanno soltanto quello che hanno imparato nei soggiorni organizzati dalla regione Umbria per gli italiani emigrati. Sua figlia studia economia, il ragazzo farà il falegname. «In miniera non ci sarebbe andato comunque».

Alcuni minatori belgi